



Memoria Esce oggi da **Neri Pozza** il nuovo libro dell'autore in cui biografia e autobiografia s'intrecciano alla critica letteraria

Una storia, tre amici, due vite

Emanuele Trevi ricorda **Rocco Carbone** e **Pia Pera**. E rende omaggio al loro talento

di **Livia Manera**

Era l'estate del 1995. Lo Stato francese aveva appena acquisito *L'origine del mondo* di Gustave Courbet dagli eredi del psicoanalista Jacques Lacan. E tre amici si erano dati appuntamento al Musée d'Orsay per scoprire insieme quella piccola tela datata 1866, che con i mezzi del realismo metteva in scena l'umida «fonte di tutte le cose, la porta della vita: tra due cosce ben tornite e divaricate...».

I tre amici si chiamavano Rocco Carbone, Pia Pera ed Emanuele Trevi. E non sorprende che quel giorno sia rimasto significativo nella storia dell'amicizia dei tre, allora giovani, letterati. Meno prevedibile, invece — almeno per questo lettore — è il fatto che Trevi, usando quell'episodio come miccia della sua nuova avventura narrativa *Due vite* (Neri Pozza, da oggi in libreria), sia riuscito a replicare quello che Rocco Carbone gli confessò di aver provato davanti alla tela di Courbet: l'emozione di una rivelazione estetica capace di destare sorpresa e meraviglia.

Chi ha letto il «romanzo» precedente di Trevi, *Sogni e favole*, sa che questo autore così legato alla topografia e agli umori di Roma è da anni impegnato ad affinare una saggistica in cui la narrazione ha un peso prevalente, e in cui forte è la componente emozionale e passionale dell'autore. E se anche se uno dei suoi modelli di riferimento sembrerebbe, fino a un certo punto, il Cesare Garboli di certi sublimi ritratti letterari (come quello di Antonio Delfini), l'approdo a cui giunge con *Due vite* è qualcosa di più intimo e personale: un'opera in cui ricordi, biografia e autobiografia s'intrecciano alla critica letteraria, e in cui il precipitato di una cultura conquistata sudando sangue in biblioteca (come direbbe il classicista Daniel Mendelsohn) illumina la pagina co-

me smeriglio di vetri calpestati. Si fatica a trovare una parola irrilevante, in queste smilze 132 pagine; o una frase che non si muova in orizzontale e in verticale, carica allo stesso tempo di energia propulsiva e di gravità. Qualcuno potrebbe obiettare che una operazione di cesello e finezza di pensiero come questa non si realizza senza il sacrificio di quella ninfa danzante che è la spontaneità. Ma anche se così fosse, sarebbe un prezzo equo per una scrittura in cui respirano letteratura e miti, cinema e tempo perso, per non parlare dell'arte di osservare gli altri che diventa il setaccio attraverso cui filtrare sé stessi.

E una cifra, questa di Trevi, all'opposto di quella di Rocco Carbone, anima tormentata e autore di romanzi ascetici, mondati da ogni riflesso emotivo. «Le Furie che lo braccavano da quando era al mondo, fra tregue e nuovi assalti, prosperavano nel manierismo, nella complicazione, nell'incertezza dei segni e dei significati. Testardamente, lui cercava di semplificare, di ripulire. Se l'anatomia umana glielo avesse consentito, si sarebbe spesso e volentieri lucidato le ossa e i nervi con uno spazzolino di ferro».

Rocco Carbone era un calabrese nato nel 1962 che in quel nome da perizia geologica aveva trovato un riflesso della propria fisionomia. Quando Trevi lo incontra a Roma è un giovane studioso dai lineamenti marcati, un gran camminatore e un judoka. Diventerà un amico generoso, complicato e sempre in credito d'affetto; e un uomo incline a guastarsi il sangue per i più futili motivi.

Tra loro, «l'incantevole Pia», «la nostra adorata Pia», l'amica che quando erano insieme doveva spendersi per fare sì che gli altri due non litigassero, è un'anima leggera, uno spirito prensile e mobile. La bussola d'oro della curiosità l'aveva portata a inseguire le strade della slavistica, della narrativa e della botanica a Mosca, a Milano e nel giardino del suo podere fuori Lucca, città do-

ve era nata nel 1956. Il suo anti-conformismo era così naturale che certuni, forse perché aveva studiato a Londra, pensavano che assomigliasse a «una signorina inglese».

Entrambi avevano gustato la propria dose di fiele. Rocco nel non vedersi riconosciuto il successo a cui aspiravano i suoi romanzi — pur sapendo che tutta quell'opera di scarnificazione «era mestizia per palati fini». Pia per via di una vita amorosa che aveva inanellato una collezione di «vermi» (termine suo), l'ultimo dei quali la lasciò alle prime avvisaglie della malattia che l'avrebbe uccisa. In quel conto negativo era scritto anche il naufragio del suo progetto più ambizioso: il romanzo che narrava la storia della Lolita di Nabokov dalla prospettiva della ragazzina. Accolto con benevola indifferenza in Italia, *Diario di Lo* era stato al centro di un'umiliante battaglia legale negli Stati Uniti, a cui era seguita l'isterica condanna di una critica gelosa fino a rendersi ridicola. Fortuna che Pia «era cavalleria leggera. Mentre si leccava una ferita, era già risalita in groppa».

A onor di Pia Pera, che qualche americano particolarmenteamente paragonò allora a Hitler, va detto che non le faceva difetto un certo gusto di scandalizzare (Trevi lo chiama un modo di intendere la vita «libertino»), come dimostrano i racconti giovanili di *La bellezza dell'asino*. E che il suo eros maltrattato dai «vermi» si prese comunque una rivincita nel piacere che le diede confrontarsi con la grande letteratura russa, a partire dalla traduzione dell'*Eugenio Onegin* di Puškin che Trevi definisce «un capolavoro di leggerezza, lirismo, duttilità».

Se ne sono andati presto entrambi — entrambi dopo aver dato alle stampe la propria opera più alta. Rocco schiantandosi in motorino contro un'auto in seconda fila, a Roma, sei anni dopo aver pubblicato *L'apparizione*. Pia non lontano dallo stagno che aveva creato con le proprie mani



nel giardino delle meraviglie della sua casa sotto i Monti Pisani, poco dopo aver pubblicato *Al giardino ancora non l'ho detto*.

In ogni amicizia c'è un rimorso, scrive Trevi citando Garboli

su Delfini. Una frase che chiunque potrebbe sottoscrivere. Parafrasandola alla luce di *Due vite*, verrebbe da dire che in ogni rimorso c'è un tesoro nascosto: da dissotterrare magari con fatica,

lucidare con l'abnegazione che merita, e condividere con la generosità di mezzi che è la ricompensa della vera letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legami



● Emanuele Trevi, *Due vite*, Neri Pozza (pagine 132, € 12,50), da oggi in libreria

● Emanuele Trevi è nato a Roma nel 1964. Collabora con il «Corriere» e «la Lettura»

● Tra i suoi libri più recenti: *Qualcosa di scritto* (Ponte alle Grazie, 2012), *Il popolo di legno* (Einaudi, 2015), *Sogni e favole* (Ponte alle Grazie, 2019)

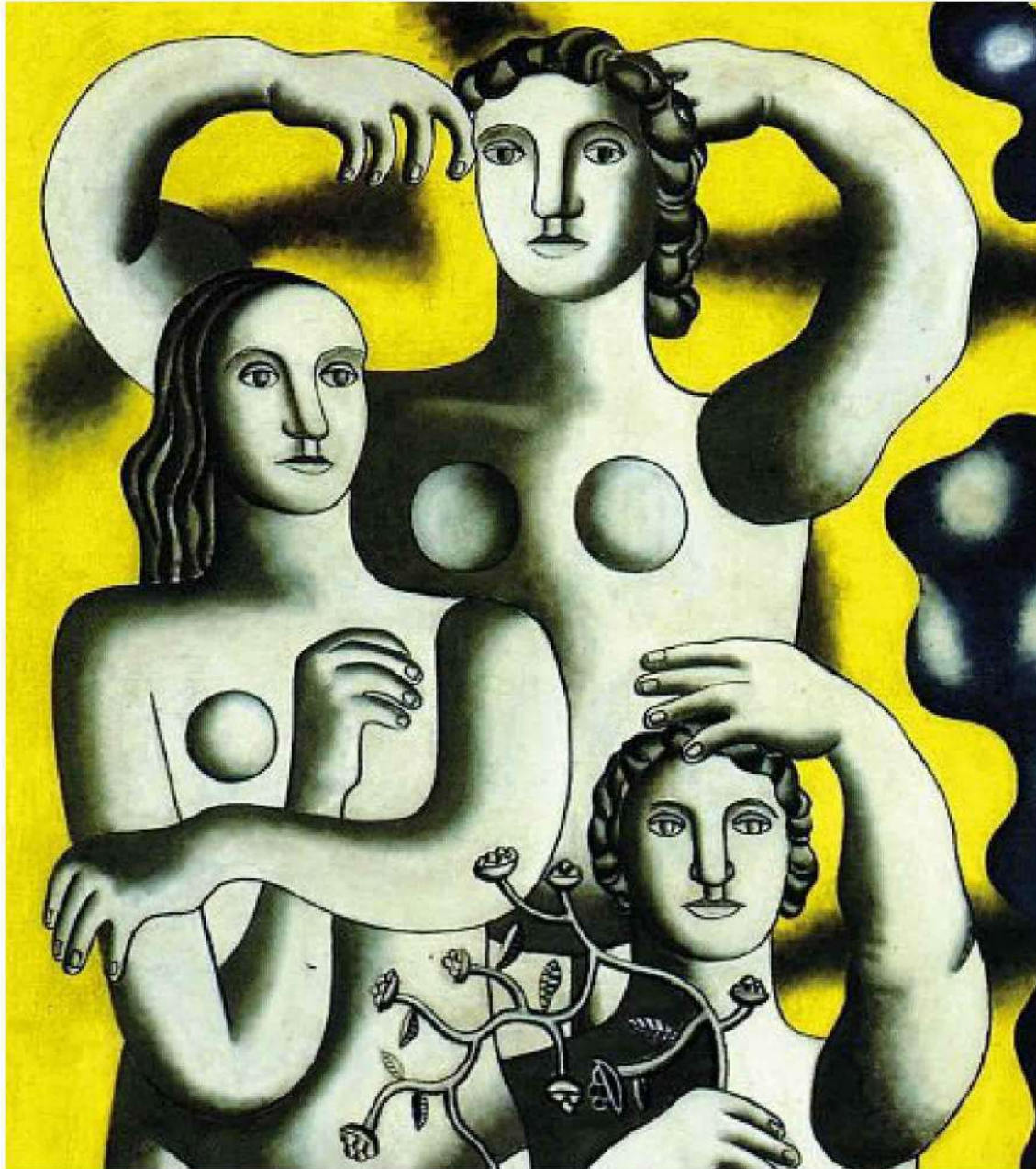
● Rocco Carbone (Reggio Calabria, 1962 - Roma, 2008, qui sopra a sinistra) era critico, scrittore, docente. È morto in un incidente stradale

● Pia Pera (Lucca, 1956 - 2016, a destra) era scrittrice, traduttrice, docente, esperta di giardinaggio. È morta dopo una lunga battaglia con la Sla



Il testo

Si fatica a trovare una parola irrilevante; o una frase che non si muova in orizzontale e in verticale



Fernand Léger (1881-1955), *Composition aux trois figures* (1932, olio su tela, particolare), Parigi, Centre Pompidou



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Letteratura
Emanuele Trevi:
«Con la scrittura
riesco a ritrovare
chi è scomparso»

Ippaso a pag. 22

Emanuele Trevi parla del suo ultimo romanzo, che ha come protagonisti la slavista Pia Pera, morta di Sla, e il narratore Rocco Carbone, scomparso per un incidente. «Sono affascinato dalle persone di talento»

«Con la scrittura riporto indietro due vite spezzate»

L'INCONTRO

«**D**i una cosa sono sicuro: mentre scrivo, e fintanto che me ne sto seduto a scrivere, Pia è qui, la sua presenza è ingombrante come quella del tavolo, o della lampada. Se invece penso a Pia, ci sono solo io che la penso, è tutto nella mia testa, all'altro capo del filo c'è solo un'assenza. E se la sogno, è la stessa cosa, è un'altra parte del mio Io che sta creando la sua Pia. Ne deduco che la scrittura è un mezzo singolarmente buono per evocare i morti, e consiglio a chiunque abbia nostalgia di qualcuno di fare lo stesso: non pensarlo ma scriverne». Allineando le parole sul nastro del suo respiro calmo, concentrato, Emanuele Trevi ha il potere di farla apparire anche dinanzi a noi che non l'abbiamo conosciuta, la sua amica Pia, la slavista e tradut-

trice Pia Pera, morta per le conseguenze fatali della Sla nel 2016, quando aveva 60 anni. Assieme a lei incontriamo lo scrittore Rocco Carbone, anche lui scomparso troppo presto, il 18 luglio del 2008, per un incidente stradale, a soli 46 anni.

Pia e Rocco sono i protagonisti

**«NEGLI ANNI HO
COSTRUITO DEI VERI
E PROPRI ARCHIVI
SU DI LORO. TRATTO
I MIEI CONTEMPORANEI
COME Omero»**

sti dell'ultimo romanzo di Emanuele Trevi, *Due vite* (Neri Pozza, euro 12,50), un labirinto interiore di memorie controllate dalla ricostruzione filologica di volti, interni, strade, articoli di giornale: 128 pagine dolorose e innamorate, abitate dai fantasmi buoni e da spettri cattivi come il rimpianto.

INDICIBILE

Come se fare una passeggiata all'Ade fosse l'unico vero compito dei vivi, l'autore conduce l'indicibile in un territorio familiare. «La scrittura è una forma più ampia della coscienza e ti porta ad affermare la presenza dell'altro al di là di te stesso» ci dice Emanuele Trevi che le forme di scrittura le ha attraversate tutte, come giornalista, romanziere, saggista e autore di adattamenti teatrali. A pagina 20 il lettore trova una fotografia, l'unica: di fronte a una parete piene di libri, una ragazza e un ragazzo colti in un momento che sembrerebbe di gioco. Sono Pia ed Emanuele sotto le travi di legno troppo basse di una casa romana. «Avevamo trent'anni e stavamo sempre insieme. Quella foto l'ha scattata Rocco e mi ha ricondotto a un tempo che si è perso per sempre» continua Trevi, che ci rivela un segreto. «Negli anni, ho costruito dei veri e propri archivi

su di loro. Tendo a trattare i miei contemporanei come se fossero Omero». Questi delicati monumenti ai vivi, Trevi li costruisce anche all'insaputa degli amici. «Sono estremamente affascinato dalle cose che fanno le persone di talento. No, un dossier su di me non ce l'ho. Io mi conosco. A che mi serve conservare gli articoli che scrivo o quello che gli altri dicono di me?».

DOMINI

Nel libro, l'incidente e la malattia definiscono due domini dell'umano: «Questo tipo di letteratura si fa sui morti, ma mi farebbe più comodo avere Pia e Rocco vivi piuttosto che scrivere un libro». Intatti, anzi ringiovaniti, sono invece i libri che germinano come piante dalle pagi-

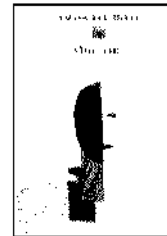
ne di *Due vite*. Due opere in particolare vengono trattate con la cura che si riserva alle persone amate. La prima è L'apparizione di Rocco Carbone: «un libro che merita di sopravvivere a chi l'ha scritto. Quando si trattò di raccontare il momento preciso in cui il coppia del delirio si era stretto intorno al collo del suo protagonista, a Rocco venne naturale rappresentare questo incontro distruttivo con il destino nei termini di un'apparizione divina».

La grazia terrena è invece la nota che distingue l'altra opera, quella di Pia: «il suo libro sulla fine, che è l'apice della sua «letteratura naturale»: il titolo viene da una poesia di Emily Dickinson, botanica di prim'ordine. «I

haven't told my garden yet» dice la poetessa, «Al giardino ancora non l'ho detto» che mi tocca morire, penetrare nell'ignoto» conclude Emanuele Trevi. «Cosa ho imparato da loro? Che la vita è cortissima. Non sappiamo quale sarà il momento. Per questo non bisogna mai aspettare per compiere le nostre grandi o piccole azioni epiche».

Katia Ippaso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMANUELE TREVI
Due vite
NERI POZZA
128 pagine
12,50 euro



Lo scrittore Emanuele Trevi, 56 anni



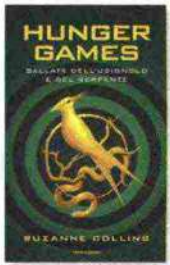


Divi che leggono]



L'INCREDIBILE, PRIMA DI COLAZIONE

(Solferino, € 15). Uomo che inventò il mostro di Loch Ness e la donna che frequentava Kennedy e la mafia, o il ciclista che voleva la maglia nera: sono piccole grandi "strane storie" quelle che Carlo Lucarelli racconta.



HUNGER GAMES

(Mondadori, € 22). Ecco la *Ballata dell'usignolo e del serpente*, il prequel della celebre saga, ambientata in un mondo distopico, con cui Suzanne Collins ha venduto milioni di copie in tutto il mondo e che ha ispirato anche dei film di successo.



RED MIRROR

(Laterza, € 14). Molti di noi immaginano un futuro in cui la vita quotidiana sarà dominata dagli smartphone; Simone Pieranni ci spiega perché, nel dominio di questo futuro, si è avvantaggiata la Cina con le sue ricerche sull'intelligenza artificiale.



PER TUTTI I GIORNI DELLA MIA VITA

(Garzanti, € 17,90). Frank e Margot si amano da quarant'anni, poi un giorno lui decide di non parlare più con la moglie: il romanzo di Abbie Greaves ha l'ambizione di penetrare nel grande mistero del matrimonio.



DUE VITE

(Neri Pozza, € 12,50). In apparenza la storia di due scrittori, Rocco Carbone e Pia Pera, scomparsi troppo presto, in realtà questo libro di Emanuele Trevi è il romanzo del loro rapporto, del loro legame, di una profonda, straordinaria amicizia.



LE PORTE DEL MITO

(Marsilio, € 15). Maria Grazia Ciani, racconta il mondo greco, gli eroi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, le sue divinità, le sue storie millenarie, come se fosse uno straordinario romanzo e lo fa con le conoscenze della studiosa del mondo antico.





"SOLO ABSTRACTS" - PIA PERA E ROCCO CARBONE: DUE RITRATTI DOVE L'"IO" E' AL SERVIZIO DEL "LORO"

Emanuele Trevi ritorna con "Due vite" (Piccola Biblioteca Neri Pozza). I suoi libri sono concepiti come testimonianza del suo tempo e se in "Sogni e favole" (Ponte alle Grazie) i protagonisti erano artisti di intensa presenza, ora ecco i ritratti di due personaggi meno noti Pia Pera e Rocco Carbone. Di Pia Pera il recensore della

Domenica ricorda il lavoro alla Garzanti e da Marietti, e uno scritto sul '68 in Provenza edito da Baldini & Castoldi. L'Aforisma della settimana è tratto dai Quaderni di Simone Weil (Adelphi)

In attesa della decisione del Giudice adempiamo alle indicazioni Agcom di non inserire in rassegna articoli da Il Sole 24 Ore.
Per ridurre il momentaneo disagio mettiamo a disposizione un abstract a cura dei nostri operatori.



CASAMATTA Concita De Gregorio



A chi non ama leggere, a chi dopo la quarantena non ci riesce più, vorrei dire: non arrendetevi. Magari cominciando (o ricominciando) da Emanuele Trevi, che sa entrare nelle vite degli altri. E qui lo fa con Rocco Carbone e Pia Pera

LE VITE, I LIBRI. Anche a chi non legge volentieri (ce ne sono tanti e non è detto che sia un difetto, imparano a orecchio, si fanno raccontare, ciascuno fa come può e va bene così, va sempre bene purché non si smetta mai di ascoltare la voce dell'altro), anche a chi non riesce più a leggere dopo questa convalescenza dal tempo di prima che abbiamo chiamato quarantena, vorrei oggi, con tutta l'energia che ho, con tutta la residua capacità di convincere qualcuno di qualcosa che è bello, davvero, bello, ed è un peccato perderlo; ecco, sono qui a pregarvi di insistere a leggere, oppure cominciare a farlo da qui. Da un libro che in queste settimane ho desiderato imparare a memoria, incorporare le parole come fossero mie. È una forma di resistenza in ambiente ostile, questa che facciamo qui in Casamatta. Una difesa armata di parole. Il libro è di Emanuele Trevi, si intitola *Due vite* ed è piccolo piccolo, un oggetto bello da tenere in mano. Lo dico perché si sa che non c'è niente di più bello che tenere in mano, stringere piano nella mano un poco di bellezza: una mandibola amata, un piede, con le dita un fiore, un libro che sta tutto nel palmo, duro e morbido insieme. Questo di Trevi, che arriva esatto nel momen-

to dell'astinenza generata da *Sogni e favole*, racconta di nuovo le vite degli altri e intanto la sua: per meglio dire, racconta cosa ne è del nostro incontrarci, amarci, frequentarci fino a che la contiguità diventa abitudine, e poi cosa resta dopo, quando "come fiori di melo, anche i ricordi di chi abbiamo conosciuto si staccano e volano via con rapidità inconcepibile". Trevi ha molti talenti, il principale dei quali è risiedere con discrezione attentissima e svagata nelle vite degli altri. Lui non pesa, lui passa, resta a cena, non ingombra, registra gesti definitivi e in quel momento inessenziali. Poi racconta: dice chi sei. Lo chiedo adesso: vorrei che fosse Trevi, un giorno, a scrivere di me quelle due cartelle che si leggono nelle navate, anche poco affollate. Se fossero il ricordo casuale di tre episodi minori, sarebbero gli unici che vorrei ascoltare. In *Due vite* parla di Rocco Carbone e Pia Pera, e se non sapete chi siano non sarò io a raccontarvelo: ragione in più per portarsi a letto questo libro grande come tre pacchetti di sigarette. Solo vi dirò che non c'è una sola parola che non sia indispensabile e che non possiate ripensare. Erano amici, erano artisti, sono morti entrambi molto presto, e tuttavia dopo avere scritto

l'opera grande che li definisce. Rocco Carbone, un minerale d'uomo, correva. "Rocco invece di tentare rovinosamente di rallentare aveva spinto l'acceleratore", quella volta in Calabria o in quel sogno, non so. Ed è morto così, di schianto contro una macchina. Pia, che era di Lucca e come succede a certe lucchesi pareva inglese, ha attraversato una malattia senza cura. Il titolo del suo libro viene da un verso di Emily Dickinson, anche lei botanica di prim'ordine: *Al giardino ancora non l'ho detto*. Come farà il giardino a capire l'assenza di chi lo accudisce. Ma avevo detto che non avrei parlato di loro. Trascrivo invece solo due delle cento frasi che ho ripetuto a voce alta. "Soprattutto la notte, certe notti, rimane solo la paura. Come di un corpo gettato nel vuoto resta solo il peso". "Tutte le volte di qualunque cosa possono essere le ultime volte". Grazie, Emanuele.

Concita De Gregorio sarebbe stata una pianista se non si fosse innamorata molto giovane di un'altra tastiera. Per fortuna. Non aveva talento per il piano, ma resta convinta che la vita sia musica, stare in ascolto e trovare il ritmo. Legge tutto il tempo, da più di 30 anni racconta la politica e altre storie. Gli ultimi libri si intitolano *Nella notte* (Feltrinelli) e *In tempo di guerra* (Einaudi). La sua mail è casamatta@repubblica.it

Foto Luca Carlini/LUZ

037194



LA GUIDA

LIBRI

a cura di CRISTINA TAGLIETTI e GIULIA ZIINO



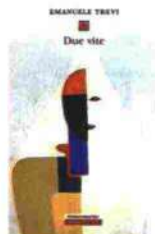
GENERE

**LO STUDENTE
LA DEPRESSIONE
E L'IDEA DI MORIRE**

Quando aveva 24 anni Matt Haig viveva in Spagna, in uno degli angoli più tranquilli e più belli di Ibiza. Due settimane più tardi avrebbe dovuto rientrare a Londra, dopo sei anni di vita da studente e lavori estivi. "Eppure nessuno, vedendomi in quella villa avrebbe potuto comprendere lo strano inferno in cui vivevo, e perché morire mi sembrasse un'idea così incredibilmente fantastica". Lo scrittore inglese racconta così l'inizio del male oscuro, la depressione che lo tormenterà per molti anni e lo porterà a questo memoir diventato un bestseller, pubblicato in 25 Paesi. Haig riesce nell'intento di scrivere un libro sulla depressione che non sia deprimente, una lettera al sé stesso di allora che si chiude con un elenco di "cose che ho apprezzato dal momento in cui pensavo che non avrei più apprezzato niente". Dalle albe all'incontrare gli scrittori che si amano. Un esercizio utile per tutti. (cr.t.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ragioni per continuare a vivere
Matt Haig
traduzione di Elisa Banfi
e/o, pp. 282, euro 16,50



RACCONTO

**COSÌ RICORDO
I MIEI AMICI
ROCCO E PIA**

"Quanto ad essere felici. Questo è il terribilmente difficile, estenuante": sono le parole di Cristina Campo a introdurre questo racconto, biografia, memoir, omaggio che Emanuele Trevi rende a due amici scrittori prematuramente scomparsi: Rocco Carbone e Pia Pera. Lui giovane tormentato nato in Aspromonte, lei la "signorina inglese" con pericolose riserve di incoerenza amalgamate alla dolcezza del carattere. Una "autobiografia per interposta persona", in cui la letteratura, l'amicizia, la vita, vengono intrecciate da una scrittura limpida e lucida. Trevi riesce a mantenere sempre "la giusta distanza". "I nostri amici - scrive - sono anche questo, rappresentazioni delle epoche della vita che attraversiamo come navigando in un arcipelago dove arriviamo a doppiare promontori che ci sembravano lontanissimi, rimanendo sempre più soli, non riuscendo a intuire nulla dello scoglio dove toccherà a noi, una buona volta, andare a sbattere". (cr. t.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due vite
Emanuele Trevi
Neri Pozza
pp. 132, euro 12,50



ROMANZO

**QUANDO
PETER PAN
ERA UN NEONATO**

Peter Pan prima di Peter Pan. Si chiama *L'uccellino bianco* il romanzo (per adulti) in cui fa la sua prima apparizione il bambino-folletto-spiritello mai cresciuto destinato a diventare un'icona della letteratura per i piccoli. James Matthew Barrie lo pubblicò nel 1902, due anni prima della pièce teatrale e nove prima del romanzo che consacreranno il personaggio definendo tutto il suo armamentario fantastico di isole, bimbi sperduti e capitani uncini. Qui Peter è un neonato di una sola settimana, non c'è Wendy ma Mamie e lui si innamora di lei tanto da chiederle di sposarlo (spoiler: lei dice no e gli regala una capretta perché gli faccia compagnia). C'è la fantasia e ci sono i giardini di Kensington, a Londra, dove Peter vive le sue avventure districandosi tra corvi e fate. Una storia nella storia dell'amicizia tra un capitano quarantenne, alter ego dell'autore, e un ragazzino figlio della vicina di casa. Torna a cura di Giovanna Mochi, tradotto da Carla Vannuccini e con una nota di Beatrice Masini. (g. zi.)

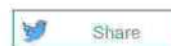
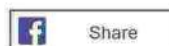
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uccellino bianco
James M. Barrie
Marsilio
pp. 288, euro 18

RECENSIONI
MATTEO DE GIULI / 8.6.2020

Due vite di Emanuele Trevi

Matteo De Giuli è senior editor del Tascabile. Co-autore di una newsletter sull'Antropocene che si chiama MEDUSA. Ha collaborato con Radio3 Rai, Not, National Geographic, Il Venerdì di Repubblica.



L

a scrittura è un mezzo singolarmente buono per evocare i morti”, scrive Trevi. “Consiglio a chiunque abbia nostalgia di qualcuno di fare lo stesso: non pensarlo ma scriverne”. Il motivo è semplice. Quando scriviamo di un morto, il suo spettro si manifesta con una presenza

ingombrante, quasi tangibile, e non in un debole miraggio, come può succedere invece in un sogno, o nel pensiero. In *Due vite* Trevi evoca così gli amici scrittori Rocco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Carbone, scomparso in un lampo, sbattendo con il motorino contro una macchina parcheggiata in doppia fila, e Pia Pera, morta invece lentamente di SLA.

Trevi ricorda le serate e i viaggi passati tutti e tre insieme. Ripercorre le carriere dei due amici, le loro qualità umane e letterarie, le rispettive storie d'amore, i litigi e i lenti riavvicinamenti. Rocco Carbone ne emerge come una persona eternamente insoddisfatta, con un carattere "per niente facile", ostinato; uno che, da autore, cerca un ordine razionale che nella vita gli sfugge: usa la scrittura come una cesoia per tagliare e levigare la realtà nell'allegoria. Il suo ultimo libro, *L'apparizione*, ("quello che per comune consenso si può definire il suo capolavoro") sarà un romanzo simbolico sul disturbo mentale, la psicosi, la mania bipolare di cui soffriva.

Pia Pera viene raccontata invece, con malinconica ammirazione, come una persona curiosa, un "essere incantevole" e una "grande scrittrice", maliziosa e lieve, dall'"intelligenza scintillante", che traduce, tra gli altri, Lermontov e Puskin con "leggerezza, lirismo, duttilità". Masochista nelle questioni amorose, e per questo anche lei, a suo modo, infelice, troverà consolazione, negli ultimi anni, nel trasferimento in un casale di famiglia, in campagna. Lì inizierà a scrivere libri sulla vita all'aria aperta e la cura dell'orto e del giardino.

Un anno fa, in un'intervista di Laura Marzi sul *Tascabile*, Trevi disse che la letteratura, a differenza della filosofia o della scienza, è una ricerca della verità *pigra*, che non tende all'universale ma si concentra sul particolare, sulla singolarità. Lo ripete anche nel libro, esplicitamente: "la letteratura deriva la sua stessa ragion d'essere dal rifiuto di ogni generalizzazione: è sempre la storia di quella persona, murata nella sua unicità, artefice e prigioniera della sua singolarità". La letteratura è ancorata al racconto di un caso, non può essere un criterio di conoscenza generale e definitivo.

Eppure, in *Due vite* torna spesso un movimento tipico della scrittura di Trevi: è quel particolare passo che gli permette di spostarsi – in maniera repentina, a volte, ma mai violenta – dall'*io* al *noi*. Anche quando è nel bel mezzo delle vicende, Trevi è capace cioè di smarcarsi da quello che sta raccontando per aprirsi a qualche considerazione universale: sullo spirito umano, sulle passioni, sulle contraddizioni dei rapporti, sulla morsa dei desideri. È una ricerca forse *pigra*, quindi, *poetica* o *letteraria* della realtà, ma non si può negare che tenti anche di essere *generale*. Prendo solo un esempio, in

cui questo passaggio dal particolare all'universale è più evidente che altrove:

Da pochi mesi ho compiuto l'età esatta in cui Pia si è ammalata, cominciando a perdere progressivamente, inesorabilmente, giorno dopo giorno, l'uso del suo corpo. Gli anni di Rocco, invece, ormai li ho superati abbondantemente. I nostri amici sono anche questo, rappresentazioni delle epoche della vita che attraversiamo come navigando in un arcipelago dove arriviamo a doppiare promontori che ci sembravano lontanissimi, rimanendo sempre più soli, non riuscendo a intuire nulla dello scoglio dove toccherà a noi, una buona volta, andare a sbattere.

Ma ci sono tanti di questi contrappunti alla narrazione, nel libro, e varrebbe la pena di riportarli tutti perché sono luminosi: è come se, praticamente in ogni pagina, Trevi cedesse la parola a una sorta di coro che chiede al lettore di astrarsi dalle vicende raccontate e di confrontarsi per un attimo con qualche particolare verità che riguarda l'animo umano, di solito una verità rimossa ma condivisa, rivelatrice. Sono tante epifanie sull'esistenza, è come se di continuo Trevi chiedesse al lettore: avete mai notato come siamo fatti, il modo incoerente in cui viviamo le nostre vite?

Come è possibile che conteniamo in noi tante cose così disarmoniche e spaiate, manco fossimo vecchi cassetti dove le cose si accumulano alla rinfusa, senza un criterio?

Non siamo nati per diventare saggi, ma per resistere, scampare, rubare un po' di piacere a un mondo che non è stato fatto per noi.

Due vite è un ordito tessuto con cura e cognizione, un'opera ancora una volta difficile da definire perché Trevi per annodare le sue storie ha costruito il telaio con elementi

di saggi, romanzi, divagazioni e appendici. Nelle sue poche pagine, questo libro riesce a essere tante cose: il racconto dei fantasmi dei due amici lo rende un'opera intima e dolorosa, ma la voce di Trevi mescola a quei ricordi citazioni di altri libri e altri scrittori, descrizioni di quadri e opere d'arte, delle chiese e delle piazze di Roma. *Due vite* – come il precedente *Sogni e favole* – diventa così un gioco di ombre (in cui Trevi cerca, per sottrazione, di raccontare anche se stesso) e una riflessione sull'identità, sulla letteratura, sulla giusta distanza da tenere per scrivere le vite degli altri, sulla natura transitoria dell'esperienza umana e sulle ferite che lascia.

Noi viviamo due vite, entrambe destinate a finire: la prima è la vita fisica, fatta di sangue e respiro, la seconda è quella che si svolge nella mente di chi ci ha voluto bene. E quando anche l'ultima persona che ci ha conosciuto da vicino muore, ebbene, allora davvero noi ci dissolviamo, evaporiamo, e inizia la grande e interminabile festa del Nulla, dove gli aculei della mancanza non possono più pungere nessuno.



I PIÙ LETTI DEL MESE


 LINGUAGGI
 JONATHAN ZENTI

Che cos'è un podcast?

 SCIENZE
 PAOLO PECERE

Ripensare Thoreau

 SCIENZE
 CHIARA PALMERINI

Quando ci siamo accorti degli alberi?

 LETTERATURE
 ELVIA WILK

 LINGUAGGI
 JONATHAN ZENTI

 LINGUAGGI
 TIMOTHY SMALL

DUE VITE, IL NUOVO LIBRO DI EMANUELE TREVI

Con una scrittura emozionante e poetica, Trevi ricorda le vite brevi, intense e preziose di Pia Pera e Rocco Carbone

Vite che non sono la mia, ma che alla mia sono così profondamente intrecciate da indicarmi il cammino. Il titolo di uno dei libri più coinvolgenti di Emmanuel Carrère, preso qui solo in prestito, ne introduce un altro, altrettanto intenso. “Due vite” di Emanuele Trevi (**Neri Pozza** , 12,50 euro) parla di incontri felici e di amicizia, e vuole ricordarci due esistenze finite troppo presto, ma non così presto da non lasciare una prova tangibile e duratura delle loro bellezza e importanza.

Le due vite sono un uomo e una donna, hanno un nome e un cognome, una data di nascita e di morte. Rocco Carbone , studioso, accademico e narratore (1962-2008). Pia Pera , scrittrice, traduttrice, slavista e botanica (1956-2016). Legati tra loro, e all'autore, da una di quelle amicizie che nascono a 20 anni, diventano strettissime e poi forse si sfilacciano, continuando però a fare da sostrato costante agli anni.

Rocco e Pia sono uno il contrario dell'altra : quanto il primo è granitico, inamovibile nella sua “rigidità da regno minerale”, tanto la seconda è mutevole e leggera, capace di produrre “una specie di perpetuo scintillio”. E mentre l'uno affronta la vita e la scrittura con ostinato, perdurante ascetismo, l'altra trova sempre nuove occasioni d'azione. Dopo la profonda delusione legata al suo romanzo “Storia di Lo” - Lolita di Nabokov dal punto di vista della stessa Lolita - per cui fu accusata di plagio, torna al lavoro di traduttrice, portando a termine una versione dell'Onegin di Puškin che Trevi tiene in conto come una delle imprese della vita di Pia.

Lei appartiene, per dirla con un verso di Angelo Maria Ripellino, alla “stirpe dei dèmoni e dei giocolieri”, è svelta, non sta mai ferma, viaggia, gira, cambia. L'ultima volta lo fa abbandonando Milano, la sua città, per la campagna. Anzi, per un giardino sotto i Monti Pisani a cui si dedica con devozione assoluta. Ed è questo giardino il protagonista dell'altra sua opera da ricordare: il libro “Al giardino ancora non l'ho detto” in cui il verso di Emily Dickinson è l'innescò del racconto, doloroso ma non disperato, di una malattia riflessa nello spazio verde che le fa da specchio.

Anche Rocco cambia, e il cambiamento è traumatico: attraversa una “catastrofica crisi maniacale, una specie di prolungato delirio”, abbandona il mondo dell'università per dedicarsi alla scrittura, in cerca di un successo letterario che non è mai quello sperato. A furia di “lucidarsi le ossa e i nervi con uno spazzolino di ferro” scrive il suo romanzo più importante, “L'apparizione”. Riesce a trovare un suo instabile equilibrio, quando nel 2008 muore in un incidente: “Che cos'è un incidente? Senza alcun dubbio, qualcosa di refrattario a ogni forma di racconto. Libero dal vincolo della necessità, gratuito, imprevedibile, accade non smettendo però di ricordarci che poteva benissimo non accadere”.

Nell'oscillazione tra i poli Rocco e Pia si crea lo spazio per l'amicizia che contiene anche Emanuele: un luogo accogliente dove nascono anche incomprensioni e momentanei distacchi. Un luogo a cui tornare dopo molti anni, per onorare la memoria dei morti attraverso quello che hanno lasciato. “Due vite” non è solo il racconto biografico/autobiografico dell'incontro tra due uomini e una donna, è un saggio capace di evocare, con una lingua insieme intensamente poetica, precisa e trasparente, l'unicità irriducibile di due figure della nostra cultura.

[DUE VITE, IL NUOVO LIBRO DI EMANUELE TREVI]



UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Broch fa quello che fa Musil con il ritmo di Joseph Roth

La dissoluzione del mondo mitteleuropeo nel primo Novecento ci è stata raccontata da due grandi scrittori agli antipodi: Robert Musil, che negli indugi della sua prosa fa cozzare un intellettualismo quasi ascetico con una materia bruta; e Joseph Roth, che con piglio da narratore puro spinge le vicende umane in una corsa accelerata verso il nulla. Leggendo la nuova edizione adelphiana di "Pasenow o il romanticismo", primo libro della trilogia "I sonnambuli", si direbbe che a inizio anni Trenta Hermann Broch abbia trovato un punto di equilibrio tra le due prospettive. I presupposti sono saggistici, ma il discorso è assorbito in una narrazione che cade rapida a piombo: Broch fa quello che fa Musil con il ritmo di Roth. Come annota Kundera nella postfazione, l'unità dei "Sonnambuli" non dipende dalla continuità dell'azione o della biografia dei personaggi, ma da un "tema". Non a caso è uno di quei romanzi che vengono traditi non solo da un'esposizione anche accurata del plot, ma persino da un'ampia citazione delle scene principali. La storia è uno scheletro convenzionale, che riflette il vuoto esistenziale dei protagonisti, e non viene redenta da uno "stile". A contare è piuttosto il tono, in cui si fondono una cupa indifferenza e un'ironia dolorosa. Il narratore descrive ogni evento come se fosse ineluttabile e al tempo stesso immotivato. Il suo sguardo può posarsi ovunque senza cambiare espressione: un dettaglio minuscolo, la cornice monumentale di un'epoca, un mediocre dialogo romantico... Anche per questo si ha l'impressione di sprofondare in un incubo leggero, ma dal quale è impossibile svegliarsi. L'irrealtà deriva dalla mancanza di una visione del mondo solida e condivisa. E il tema brochiano è infatti la metamorfosi dell'uomo "di fronte al processo di disgregazione dei valori". Joachim von Pasenow, Junker terrorizzato da una complessità sociale che non riesce a comprendere, raggiunge una pace relativa solo in quella parodia del sacerdozio che è l'esercito. Chiuso nell'uniforme dimentica "gli indumenti che stanno sotto, e l'incertezza della vita, anzi, la vita stessa si fa remota". Così le sue manifestazioni più comuni gli appaiono ripugnanti e vergognose. La ricerca di armonia e di amore è per lui inconciliabile con il nudo corpo umano. La prima notte di nozze vorrebbe addirittura montare la guardia alla camera da letto di sua moglie

Elisabeth, che gli piace immaginare come una Madonna o una Biancaneve. Eppure Joachim, secondo la classica dicotomia dell'amore occidentale, oltre a quello platonico con Elisabeth conosce un rapporto molto carnale con l'entraineuse ceca Ruzena. Ma nemmeno a lei sa assegnare il giusto ruolo. Questo prussiano rigido e infantile non è in grado di collegare in maniera attendibile le proprie percezioni e conoscenze. Perciò, come osserva Kundera, prova a interpretare ciò che accade costruendo un sistema paranoico di somiglianze tra persone e situazioni. Questo tentativo, e insieme il bisogno di liberarsi dalla fatica che gli costa, lo inducono poi a individuare una guida esterna. Joachim è ossessionato da Bertrand, un ex commilitone che si è spogliato dell'uniforme, diventando un uomo d'affari ed entrando così in quella borghesia cosmopolita che ai suoi occhi rappresenta un caos senza gerarchia. Ogni intervento di Bertrand gli appare mefistofelico, eppure non smette di sperare nel suo consiglio anche riguardo alle vicende più private. Lo crede onnipotente, e immagina che fili misteriosi lo leghino a Elisabeth e a Ruzena; ma in realtà questi fili sarà lui a tesserli, presentandoli alle donne. Joachim è cieco, e Bertrand vede tutto: due condizioni in cui non si può vivere pienamente. Entrambi i giovani sono incapaci di rendere significativo il mondo. L'alternativa al delirio simbolico di Pasenow non è infatti la concretezza astratta della ragione, ma piuttosto la vitalità di simboli, cioè valori, fortemente sentiti da una comunità e al tempo stesso non accecati. I simboli non devono occultare ciò che non possono chiarire, ma nemmeno dissolversi completamente. Altrimenti, è Kundera a notarlo, dove una realtà rimane "simbolicamente muta", noi la rimuoviamo. Oppure, se è tanto invasiva da costringerci a reagire, non sapendo interpretarla l'affrontiamo in modo delirante. In Joachim è proprio il vuoto di simboli credibili e condivisi a produrre un pieno di simboli incredibili e idiosincratici: qualunque incontro diventa per lui un segno oscuro, inspiegabile e dunque spiegato con una fantasia folle, in cui il sospetto del complotto si alterna all'euforia di chi pensa di aver trovato la chiave di tutti i segreti. E' una situazione che conosciamo bene, noi sonnambuli.

Matteo Marchesini



"Pasenow o il romanticismo", primo libro della trilogia "I sonnambuli" di Hermann Broch, è in libreria con una nuova edizione Adelphi



Scrivere di una persona reale e immaginato alla fine dei conti è la stessa cosa: bisogna ottenere il massimo nell'immaginazione di chi legge utilizzando il poco che il linguaggio ci offre", così riflette Emanuele Trevi nel suo travolgente *Due vite* in cui fa il ritratto degli scrittori amici, Pia Pera e Rocco Carbone, scomparsi prematuramente e malamente (ma esiste un modo "buono" di andarsene? forse sì, dopotutto, alla fine di una lunga vita appagante, magari nel sonno...). La prima si ammala di Sla e muore sessantenne nella sua campagna lucchese dopo quattro anni di inesorabile malattia progressiva. Il secondo a quarantasei anni, in un incidente di motorino a Roma.

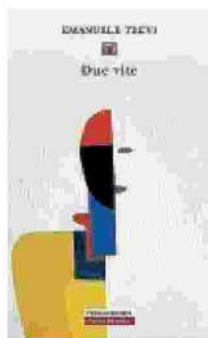
Aver conosciuto (come capita a me) o meno i due protagonisti di questo memoir, e persino averne letto i libri, è ininfluente, perché *Due vite* è prima di tutto una profonda, schietta, necessaria riflessione sulla vita e la morte, sulla morte precoce, sull'opera d'arte

e la sua relazione con la vita, sul carattere che abbiamo e i libri che scriviamo, o non scriviamo... Non so se i mezzi linguistici che Trevi ha utilizzato possano essere definiti come fa lui "il poco" cui possiamo attingere. In verità credo che il linguaggio, a conoscerlo e saperlo maneggiare, offra parecchio e credo anche che l'autore, in questo caso come in precedenza, sappia farne un uso ricco, personale e spesso inconsueto. Qui si avverte poi la forza ulteriore di un racconto che probabilmente da anni gli premeva nelle intenzioni e sul cuore, e che cuore e intelletto abbiano trovato la strada di pagine talmente essenziali e vere da lasciare i lettori a lungo senza fiato, commossi, coinvolti, perturbati.

Dunque Rocco. Dunque Pia, due personalità spinose. Dunque Emanuele, lo sfuggente. Perché a ben vedere le vite raccontate sono tre. E' nel confronto e nei contrasti fra questi tre amici che il libro prende spessore, oltre che nelle somme tirate dal

sopravvissuto e nel suo sguardo amorevole e onesto insieme. Sono somme di vane conquiste e inevitabili sconfitte ("Non esiste nessuna parola adeguata al casino indecifrabile della vita umana, al suo perenne fallimento"), di segni premonitori e gesti mancati, coincidenze nefaste e onde del destino. Pia e la sua passione botanica, che diventa una forma di letteratura e che in *Al giardino non l'ho ancora detto* (Ponte alle Grazie) ha il coraggio di raccontare i giorni e le notti di una fine imminente. Rocco e il suo autolesionismo, che in *L'apparizione* (Mondadori) trova la via della guarigione, usando il romanzo come autoterapia. Emanuele e la sua determinazione a scrivere di loro, "perché la scrittura è un mezzo singolarmente buono per evocare i morti".

"Viviamo due vite, entrambe destinate a finire" dice a un certo punto, dando un significato ulteriore al titolo del libro. "La prima è la vita fisica, fatta di sangue e respiro, la seconda è quella che si svolge nella mente di chi ci ha voluto bene". (Sandra Petriciani)



Emanuele Trevi

Due vite

Neri Pozza, 130 pp., 12,50 euro



Quindi: basta con le favolette o le storielle d'amore. Compito degli scrittori è documentare la costruzione del paese, che sfoghino il loro lirismo nei tunnel della metropolitana, nelle gallerie delle miniere e nelle fonderie".

Ingegneri di anime è un reportage storico-letterario, un viaggio dell'autore attraverso le repubbliche ex sovietiche, che indaga il nesso fra la letteratura comunista e l'edificazione delle grandi opere idrauliche concepite dalla menti distorte di una dittatura aberrante. L'olandese Frank Westerman denuncia con prosa curiosa e amara gli orrori dello stalinismo, e ricostruisce l'ossequioso asservimento degli scrittori ai deliranti progetti del potere assoluto.

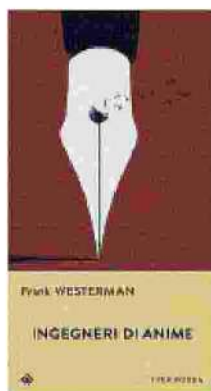
L'Enciclopedia Britannica scrive, senza mezzi termini, che con la pubblicazione di *Belomor*, l'opera collettiva diretta da Gor'kij nel 1934, la letteratura sovietica aveva già raggiunto il suo "nadir morale". Quest'opera ha un esilarante prologo la sera del 26 aprile

1932, quando proprio in casa di Gor'kij si riuniscono una quarantina di scrittori, alla presenza di Stalin. "Voi siete ingegneri di anime - dice il dittatore - Avete il compito di forgiare l'uomo nuovo sovietico". Dalla riunione scaturisce l'idea di un viaggio in treno per 120 autori, condotti a visitare e a descrivere i lavori di scavo del canale Belomor (cioè un gulag) concepito per congiungere Leningrado con il mar Bianco.

Questo del canale è solo uno dei fili conduttori del libro. Un altro è rappresentato dal golfo di Kara-Buraz, una grande protuberanza orientale del Mar Caspio, che viene dissemmatamete prosciugato da una diga nel giro di due soli anni. Una barriera assurda, un disastro ambientale che poi farà la fine del comunismo: sarà demolita dal nuovo tiranno ex comunista dell'Uzbekistan nel 1992. Così come il progetto di "girare i fiumi", dal nord freddo e umido al sud caldo e arido di quell'immenso paese: tutte idee ciclopiche e pazzoidi, finalizzate alla costruzione del

famigerato "socialismo", con gli scrittori reclutati a suonare la grancassa.

E' una vera e propria galleria degli orrori staliniani, questa di Westerman. Si parla di autori minori, come Konstantin Paustovskij, che però riuscirà a cavarsela, diversamente da Andrej Platonov, Boris Pil'njak, Isaak Babel' e tanti altri, che faranno davvero una brutta fine. Sulla storia del lago di Kara-Buraz verrà anche girato un film, che però non sarà mai proiettato in una sala. Non c'è scampo al furore omicida dell'epoca staliniana: non certo per gli scrittori, per quanto si possano prostrare ai piedi del tiranno, ma neanche per i loro aguzzini. Tanti delatori, militari, ingegneri, tecnici, giudici, membri del Partito finiranno nel tritacarne con l'accusa di tradimento o di trotskismo. "Vedo troppo pochi visi sorridenti - commenta Gor'kij nel 1933 a una mostra di pittura - Troppo poca gioia spontanea". L'allegria, da quel momento, diventerà obbligatoria. Il 27 marzo 1953, tre settimane dopo la morte di Stalin, più di un milione di prigionieri saranno liberati. (Alessandro Litta Modignani)



Frank Westerman

Ingegneri di anime

Iperborea, 360 pagine, 18 euro



Gli oceani sono l'ultimo far west rimasto. Laggiù, in quelle distese di mare, accade di tutto semplicemente perché a nessuno interessa. Gli oceani – non solo il maestoso Pacifico narrato da Hugo Pratt – sono la frontiera definitiva, la più selvaggia e brutale. Scrivendo *Oceani fuorilegge*, Ian Urbina – giornalista investigativo del New York Times – si è lanciato in un'impresa epica, viaggiando per cinque anni da un emisfero all'altro, percorrendo oltre dodicimila miglia nautiche in tutti e cinque gli oceani, a bordo di navi e pescherecci, lance della guardia costiera, navi di pattuglia della polizia marittima e vascelli di Greenpeace e Sea Shepherd.

Oceani fuorilegge è un potentissimo affresco di ciò che avviene ogni giorno in mare aperto fra pirateria e contrabbando, omicidi impuniti ed equipaggi ridotti in schiavitù a bordo di pescherecci fatiscanti perché la verità è che “nonostante la bellezza mozzafiato, l'oceano è anche un luogo distopico, che ospita fenomeni oscuri e

disumani”. Oggi circa metà della popolazione mondiale vive a meno di centocinquanta chilometri dall'oceano e le navi mercantili trasportano il 90 per cento delle merci mondiali, eppure in mare aperto c'è un'infallibile logica di impunità e nessuno ne racconta gli attori principali, quell'accozzaglia di ladri di relitti e mercenari, scaricatori clandestini di petrolio e pescatori di frodo, clandestini e balenieri ribelli. In questa immensa zona grigia, Urbina si muove con destrezza, un capitolo dopo l'altro firma un reportage accurato – talvolta sconcertante – capace di cogliere la crudeltà della vita in mare in cui la legge che premia il più forte e annienta gli sconfitti, sin dai tempi di Long John Silver, è l'unico verbo ammesso.

Di fatto, nessuno paga per i crimini commessi in alto mare – dalla pesca illegale al traffico di clandestini – e l'impunità rende gli oceani una terra per fuorilegge. Il grande merito dell'autore è quello di documentare un

mondo pressoché invisibile, muovendosi in luoghi di bellezza senza pari, lì dove gli istinti peggiori della natura umana prendono il sopravvento, in spregio alla natura e al rispetto per la vita stessa.

Quindici intensi capitoli durante i quali Urbina si imbarcherà nelle navi ambientaliste, incontrerà i pirati somali, racconterà l'incredibile storia di Sealand – il piccolo stato indipendente al largo delle coste inglesi che mette in vendita online la cittadinanza e persino le onorificenze – e si lancerà alla caccia delle baleniere, raccontando la storia delle truffe portuali e dei finti affondamenti che macchiano di sangue il mare. Abbiamo mappato le stelle e conosciamo ogni centimetro della Luna ma, sorprendentemente, abbiamo dimenticato di esplorare i fondali degli oceani, accettando di sorvolare su tutto ciò che accade ogni giorno in alto mare. Adesso, grazie a questo libro, non abbiamo più alcun alibi e non possiamo più far finta di non sapere. Sì, l'oceano ci sta chiamando. (Francesco Musolino)



Ian Urbina
Oceani fuorilegge

Mondadori, 564 pp., 23 euro



Dio solo sa quanto l'Europa abbia bisogno di (ri)trovare la propria identità. Non tanto quella che si cela in piani economici e finanziari condivisi, oggi molto discussi, pur utili e necessari. Ma non bastevoli. Quanto quella che si riconosce in una comunità con le sue solide radici – vogliamo chiamarle basi, pilastri, fili conduttori – culturali, sociali, religiose, antropologiche. Philipp Blom, storico, giornalista e scrittore germanico nato nell'anseatica Amburgo, formatosi poi a Vienna e Oxford, già famoso nel nostro paese soprattutto per *Il primo inverno: la piccola era glaciale e l'inizio della modernità europea (1570-1700)*, sembra – in questo *Viaggio italiano*, pubblicato da Marsilio – un novello Pollicino, che mette insieme tanti pezzettini di pane compiendo un Grand Tour d'altri tempi sul suolo del Vecchio continente. Là dove si è costruita e sedimentata l'anima dell'occidente.

E per vero, questo viaggio bisognerebbe proprio definirlo europeo, perché rimbalza tra la Baviera, L'Aia, Londra, Vienna, Parigi, Venezia –

quanta Venezia, ammaliante e traditrice! – attraverso i commerci, le costruzioni urbane, l'arte, le dispute religiose e le guerre fratricide, come quella dei Trent'anni, e soprattutto la musica. A caccia di un liutaio misterioso, nato nella cittadina di Füssen, in Algovia, poi trasferitosi in Laguna per lavorare a bottega, colpevole di aver costruito un violino bellissimo, rimasto però alla fine senza paternità, di cui Blom, musicofilo appassionato, entra fortuitamente in possesso.

“Una domanda, un contatto fisico, un incontro” accendono la miccia di un amore, che trascende tempo e spazio. Allora, la caccia all'uomo per scoprire l'identità dello strumento diviene la ricognizione di una storia collettiva, nella quale entrano le vicende personali e familiari dell'autore e quelle pubbliche dei geni che hanno “fatto” l'Europa. Senza firma di normative o trattati, ma grazie a pensieri e parole messi nero su bianco, e note di musiche celestiali senza le quali non saremmo ciò che siamo: Vivaldi, Bach,

Mozart, Casanova, Diderot. E la grande storia si intreccia a quella microcosmica, eppure indispensabile a ogni disegno provvidenziale, di un'umanità anonima vissuta in quello spicchio temporale tra Seicento e Settecento: artigiani, mercanti, girovaghi, artisti al soldo di padroni più o meno illustri, cortigiani, dame castigate o disinibite, giovani in cerca di fortuna. Un vero giallo storico, che parte da ipotesi e indizi, e si snoda sullo studio di documenti di archivio, interviste, perizie scientifiche, forbito e ricco di dettagli e piacevoli digressioni, che aprono sguardi su un passato che oggi sembra ritornare: il cambiamento climatico dei primi del Seicento, il contagio della peste, gli albori della globalizzazione.

Eccolo, allora, il viaggio. Ricercare un'identità per ritrovare una paternità nella quale potersi finalmente compiere come figli. Quella del violino potrà, con struggimento, rimanere sconosciuta. Mancare la propria vuol dire forse perdersi in una “danza macabra” col destino, e sprecare il proprio posto nel mondo. (Roberto Paglialonga)



Philipp Blom
Un viaggio italiano

Marsilio, 319 pp., 19 euro



CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Lei è un'artista coreana, classe 1980. Quella di Modena è la sua personale in Italia, ma ha alle spalle un'importante mostra alla Kunsthalle di Basilea. Il lavoro è incentrato sulla figura umana vista attraverso il filtro del surrogato meccanico. Geumhyung Jeong costruisce strani robot più o meno antropomorfi e, nell'ambito di performance, fa interagire i loro movimenti con quelli del proprio corpo. Impossibile non pensare all'innocenza di J. F. Sebastian, il progettista genetico dei replicanti di Blade Runner. E' un'arte fatta di pezzi di metallo, circuiti elettrici e plastica. Eppure il sapore è quello del realismo.

● Modena, Palazzina dei Giardini. "Geumhyung Jeong. Upgrade in progress". Fino al 20 settembre
● Info: fmav.org

* * *

Ren Hang è stato un fotografo cinese che, all'apice del successo internazionale, si è tolto la vita nel 2017. Aveva 30 anni. Comincia a fotografare il corpo nudo del suo compagno ai tempi dell'università. E' l'inizio di un percorso di rara intensità. Il corpo umano, femminile e maschile, viene usato come materiale per dare forma a situazioni qui paradossali, lì disturbanti, là poetiche. Un mix originale, che si muove in un territorio al confine tra Nobuyoshi Araki e Ryan McGinley. Vitalismo tragico. Vedremo se reggerà alla sfida del tempo. Il Centro Pecci gli dedica la prima mostra in Italia.

● Prato, Centro Pecci. "Ren Hang. Nudi". Dal 4 giugno al 23 agosto
● Info: centropecci.it

MUSICA

di Mario Leone

La Rai propone un viaggio musicale nei teatri e i festival italiani che toccherà l'Opera di Roma e l'Arena di Verona passando per il Macerata opera festival o il Rossini opera festival. Sono questi alcuni luoghi di cultura, di bellezza che raccontano quanto l'Italia musicale sia, ieri come oggi, viva e all'avanguardia. Questa settimana protagonista è il Teatro dell'Opera di Roma con "Le nozze di Figaro" (2018) di Mozart dirette da Stefano Montanari con la regia di Graham Vick e il "Tristano e Isotta" (2016) di Wagner diretto da Daniele Gatti.

● Viaggio fra i teatri italiani, da mercoledì 3 giugno su Rai 5
● Info: rai5.rai.it

* * *

Un corposo volume di Lidia Bramani tenta di riportare alla luce un Mozart ripulito dalle letture romantiche del solo enfant prodige, un po' giocherellone e folgorato dall'ispirazione. Terreno della ricerca è il contesto che accompagnò la nascita della prima delle "tre opere italiane" su libretto di Da Ponte: "Le nozze di Figaro". L'autrice documenta quanto nella partitura vi sia tutto lo spirito illuminista di cui Mozart si era nutrito e aveva approfondito non tralasciando le tematiche politiche, erotiche e portando alla luce un "punto di vista femminile" in tutta l'opera.

● Lidia Bramani, "Le nozze di Figaro"
● Il Saggiatore, 422 pp., 38 euro

TEATRO

di Eugenio Murrari

L'Enrico VI è un'opera monumentale di Shakespeare composta da 3 pièce, per un totale di 15 atti, circa 200 personaggi e 10 mila versi. Il Centro drammatico nazionale dei paesi della Loira, diretto da Thomas Jolly, ha messo in scena questo dramma titanico del Bardo. Lo spettacolo, in 8 episodi, è disponibile in libera visione sul sito del Quai, avveniristico spazio di creazione ad Angers. Le 18 audaci ore d'allestimento rievocano la vita del sovrano d'Inghilterra, proclamato re già a 9 mesi di età e destinato a regnare, lui saggio e pio, in un tempo di violenza, tra la guerra dei Cent'anni e quella delle due rose, fino a un tragico epilogo.

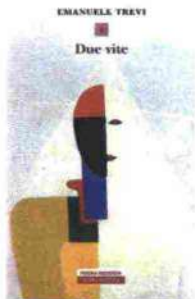
● Enrico VI di William Shakespeare
● lequal-angers.eu

* * *

Il primo scritto di Oscar Wilde per il teatro, "Vera o i nichilisti", torna in libreria in una nuova edizione, curata da Enrico Terrinoni. Vera è una donna coraggiosa e appassionata, vive nella Russia di fine Settecento e ha un'idea fissa in testa: uccidere lo zar. Il fratello della protagonista, appartenente al gruppo dei sabotatori rivoluzionari, è stato infatti deportato in Siberia, questo l'ha spinto e unirsi al gruppo dei nichilisti, per sovvertire il regime. Sotto l'ambientazione russa, si intravede il senso di uno dei drammi più politici di Oscar Wilde: il travagliato rapporto dell'Irlanda con l'Impero britannico.

● Oscar Wilde, "Vera o i nichilisti"
● Feltrinelli, 192 pp., 9 euro





VIAGGI LETTERARI **Eppur sono veri**

di Tiziano Gianotti

Emanuele Trevi è il miglior scrittore italiano della sua generazione - per distacco. A partire da *Qualcosa di scritto* ha cambiato passo: è entrato in consonanza con se stesso, i temi del suo scrivere e il mondo. La sua è la lingua dell'empatia, depurata dei cascami emotivi. È la lingua giusta a dire di quel retrobottega della vita dove si muovono le figure delle sue narrazioni: uomini e donne di valore pari alla fragilità, segnati dal fastidio di esistere e impegnati a tenersi alla larga dall'amarezza, a recitare la parte assegnata con eleganza. *Due vite* non fa eccezione, anzi. Le due vite sono quelle di Rocco Carbone e Pia Pera, scrittori e amici dell'autore, entrambi morti presto. Dove l'elemento chiave è in quel presto. Avverbio che impone urgenza: "L'onere della prova ricade sulle spalle di chi resta. Saranno davvero esistite persone come Rocco, e Pia?". (Tutte le narrazioni di Trevi sono risposte a questo imperativo). Un invito, per un ritrattista di talento come l'autore, che ha visto al lavoro Arturo Patten, fotografo e mentore, e guarda di sbieco a Cesare Garboli. Così ecco Rocco Carbone, tutto rigidità e rigore, impegnato a fissare i termini di un nitore che è cura di sé prima che aderenza di stile, a declinare frasi di concentrazione minerale, a esercitare l'amara arte del risentimento; e poi ecco Pia Pera, intensa e elusiva, di quelle donne che fanno di malizia e intelligenza la grazia, più adatta al giardino che all'agone letterario, ma autrice della traduzione in versi liberi dello *Onegin* di Puškin che sta nella libreria di tutti noi "disturbati". Un altro capitolo di una commedia umana che s'impone in forza di parole.

Emanuele Trevi, *Due vite*, Neri Pozza, 8 euro





IL LIBRO DI TREVI

Pera e Carbone «Due vite» esemplari (a modo loro)

Fabrizio Ottaviani

A circa un anno di distanza dall'uscita di *Sogni e favole*, nel quale si avvicinavano le figure di Pietro Metastasio e Cesare Garboli, Emanuele Trevi pubblica un volume (*Due vite*, Neri Pozza, pagg. 128, euro 12,50) dedicato al romanziere Rocco Carbone e alla traduttrice e scrittrice Pia Pera, scomparsi l'uno nel 2008, l'altra nel 2016 ed entrambi amici stretti dell'autore. Nato a Reggio Calabria all'inizio degli anni Sessanta, Carbone studia a Roma semiologia, ma quando una cattedra giunge a portata di mano decide di intraprendere la carriera di romanziere. Pubblicherà con importanti case editrici romanzi buoni, ma che non incontreranno il favore del pubblico. Anche Pia Pera, di cui si ricorda la traduzione dell'*Onegin* di Puskin, fu tentata dal romanzo e con conseguenze paradossali: dopo aver dato voce alla più celebre ninfetta della storia della letteratura nel *Diario di Lo*, sarà trascinata in tribunale dal figlio di Nabokov, il quale la accuserà di essersi appropriata del personaggio di Lolita senza averne il diritto. Andrà meglio con i libri di giardinaggio, che la renderanno nota anche al di là del cerchio ristretto degli appassionati. Non è al tema del successo che si applica il lavoro di scavo di Trevi. *Due vite* mostra per cominciare quanto sia Carbone, sia Pera dividano l'impossibilità di un rapporto pacificato con se stessi. Trevi sa che la «personalità» è il precipitato di catture in larga parte casuali, ma, ecco il punto, questo

non consente di liquidare il problema dell'esperienza vissuta con un'alzata di spalle. Gli scarti improvvisi di Carbone, il rapporto di Pera con gli uomini (che lei chiamava «i vermi»), indizi di un'impossibilità di accettarsi che nemmeno il calare dell'ultimo sipario riesce a nascondere, rappresentano una ferita che si è chiamati a richiudere. Bisogna prendere sul serio, per così dire, l'immagine di Euridice che tende un'ultima volta le braccia verso Orfeo prima di essere inghiottita dal buio. Solo il ricordo, e questa più ambiziosa forma di ricordo che è la letteratura, consentono di restituire agli sventurati il maltolto, indirizzando i loro fantasmi non verso un impossibile ritorno all'organicità, ma verso un compimento la cui urgenza coincide con la missione dello scrittore.



LETTERATURA

Il libro dello scrittore romano su due amici, Carbone e Pera e sulla loro prematura scomparsa. Pagine sul mistero, perché ogni morte è mistero e misterioso il confine che da essa separa

Trevi, «Rocco e Pia sulla faglia della vita...»

LISA GINZBURG

«C» è un confine nell'intesa umana: poetava Anna Achmatova: un limite ideale inevitabile, frontiera messa lì a sancire una separazione che nessun rapporto tra persone arriva a infrangere e trasgredire. Eppure nel leggere il nuovo libro di Emanuele Trevi *Due vite* (Neri Pozza) quel limite pare ininfluente: risulta poroso, valicabile.

Gli amici, le spontanee affinità, quelle intese che come tutte le vere intese comprendono anche pause di silenzio e incompiute stanno al centro del libro. Legami della giovinezza, forti come vincoli. Legami perduti, falciati da perdita e lutto, ma i cui fili continuano a tessersi, a connettere frammenti di memorie e cercare parole per venir detti, ad annodare rimpianto e riflessione. Più che dalla malinconia insita nello scrivere dei morti, questo di Trevi è un libro pervaso dalla luce dell'amicizia, dalla forza quieta e granitica del suo sentimento.

Dopo avere raccontato (in *Sogni e favole*, Ponte alle Grazie 2018) l'ammirazione per figure di amici/maestri più grandi per età, per esperienza, per "male di vivere", qui Trevi si fronteggia con un materiale narrativo più magmatico e doloroso. Ripercorre il tempo che precede la scomparsa di amici coetanei, due persone che sono state, da vive, a lui intime e vicinissime. I due, lo scrittore Rocco Carbone e la slavista e scrittrice Pia Pera, ci vengono descritti con grande fedeltà (chi scrive questa recensione li ha conosciuto

ti e frequentati, con vera commozione ritrovandoli alla lettura). Le loro fattezze fisiche e psicologiche riemergono sfaccettate ma chiare grazie alla penna di Emanuele Trevi, al suo sguardo retrospettivo penetrante per come mai lontano dall'urgenza delle sue stesse domande di partenza. Ripensati, interrogati, i tragici destini dei due scrittori dipanano la trama del loro accadere sino alla conclusione, fino alla faglia terribile e quella sì, invalicabile, della morte prematura.

Se *Sogni e favole* possedeva il dono di una "terza dimensione", una messa in prospettiva data da un'ammirazione nei confronti delle figure evocate dall'autore per certi versi intimidito e perciò cautamente al di là del «confine di intesa umana», qui il rapporto tra osservatore/narratore e i suoi personaggi è frontale, e meno distaccata la *mise en abyme* dei ricordi tradotti in immagini. Un faccia a faccia intessuto di memorie molto personali, che non conosce altro rimedio a tormento e pena della nostalgia se non l'azione balsamica del raccontare. Il risultato sono due cammei lucidi di verità analitica. Le due vite, i due talenti finiti troppo presto per un assurdo incidente in motorino Rocco Carbone, mentre Pia Pera a causa di una crudele malattia degenerativa, Trevi li descrive per cenni, quadri, divagazioni del pensiero.

Il punto di vista è rigorosamente di scrittore: lucido, esigente, in cuore riascoltando il calore di comunanze assolute e di un frequentarsi continuo come accadeva tra quanti siamo stati trentenni e quarantenni prima dei social network. Due vite misteriose nel loro brusco intormentarsi. Due morti tuttavia an-

nunciate, scandite una da strani brutti presagi, l'altra dal rapido avanzare di un male devastatore. Due esistenze speciali, entrambe vissute all'insegna di una consapevole presa in carico della propria anomalia («beato chi è diverso essendo egli diverso»: sia Rocco Carbone che Pia Pera sono stati grande figura del verso di Sandro Penna).

Rigoroso e pietoso Emanuele Trevi coglie ogni snodo e passaggio del processo di auto-individuazione dei suoi personaggi/grandi amici rimpianti. Il rovello creativo nevrotico di Rocco Carbone, così come l'incantevole autarchia spirituale di Pia Pera, acquistano maggior significato nella narrazione del loro amico biografo. Senza che l'enigma delle loro due vite e delle loro morti smetta di essere insoluto.

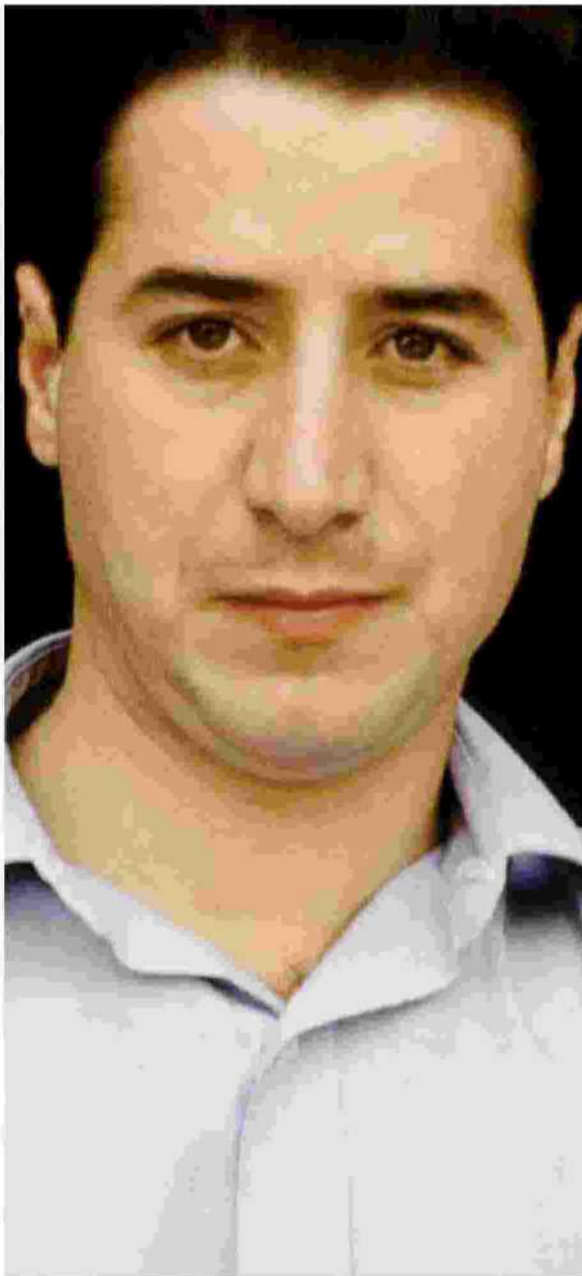
Sempre con rispetto Emanuele Trevi indaga, confessa, esplora, rivede, ripensa agli amici. Nel corso delle pagine l'angoscia della loro fine si mette a galoppare, non prima della venuta al mondo di libri presaghi come annunci (*L'apparizione*, oscuro e potente romanzo di Rocco Carbone, e quel capolavoro di consapevolezza che è *Al giardino ancora non l'ho detto* di Pia Pera). Tutto è questione di prossemica, si dice e ci dice Emanuele Trevi. Trovare la distanza giusta per raccontare. Quella distanza che in *Due vite* è confine valicato, memoria offerta in dono, ricordo dei propri morti, traccia di mancanze che non lasciano la presa, anche quando con attenzione massima vengono riposte nel loro giusto luogo, nel caldo rifugio della letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emanuele Trevi

Due vite

Neri Pozza, Pagine 131, Euro 12,50



Lo scrittore Rocco Carbone (1962-2008)



La scrittrice e traduttrice Pia Pera (1956-2016)




 Mario Capello
 Editor Einaudi

IL BLOG

Quando un libro ci costringe a ricordare

Come ricorda, uno scrittore? Lo fa usando la lingua, la scrittura. E la lingua di Emanuele Trevi in "Due Vite" (Neri Pozza) è un perfetto strumento di scavo nelle stratigrafie della memoria

18/06/2020 12:23 CEST | Aggiornato 6 ore fa



Uno avrebbe dovuto rifugiarsi nel romitaggio più estremo per non rendersi conto che, in queste settimane, c'è stata una profonda – e radicale – discussione sulla memoria, l'identità e il legame tra le due.

Ora, non entrerà nel merito della questione – non è questa la sede – se non per dire che questa discussione globale mi ha fatto riflettere su come funziona la memoria collettiva. E più precisamente su cosa e chi decidiamo di ricordare.

E il nuovo libro di Emanuele Trevi, *Due vite* (Neri Pozza) si è infilato, come una perfetta tessera di mosaico, in questo disegno più ampio. Il libro, breve solo come numero pagine, vasto come certe chiacchierate con gli amici che proseguono fino all'alba, è il tentativo di Trevi di raccontare due amici perduti, due amici scrittori e intellettuali, Rocco Carbone e Pia Pera.

Entrambi talentuosi, entrambi morti troppo presto, entrambi, purtroppo dimenticati. Carbone affiora, di quando in quando, nel nostro panorama letterario – qualche anno fa Cavallo di Ferro aveva pubblicato il suo romanzo postumo, *Il padre americano*, e *L'apparizione*, il suo capolavoro, è stato ripubblicato nel 2018 – ma sembra quasi destinato a un'esistenza carsica, e a essere riscoperto quasi per caso da chi poi, come me, ne diventa un devoto. E, per dire, nel tentativo di Canone degli anni 2000 stilato nelle scorse settimane da *L'indiscreto*, *L'apparizione* non appare.

E Pia Pera? Se uno è abbastanza grande, è quasi certo che ricordi i suoi libri sul giardino, strani, bellissimi, ibridi che anticipavano – forse troppo in anticipo – i personal essay tanto di moda adesso.

Ecco, Trevi, che ha avuto la fortuna di conoscere e amare entrambi, li racconta nelle loro pieghe, nella loro durezza e bellezza. Nella loro dissipazione – gli amori storti di entrambi, l'energia diversa ma straripante. E scrive un libro struggente, malinconico e bellissimo, che ricostruisce due vite e un ambiente con sapienza e affetto.

E che pone un altro quesito. Come ricorda, uno scrittore? Lo fa usando la

TENDENZE


Augusta, morta in Africa di aids al tempo del Covid, e il cardinale



"Non ho dimenticato le parole". Sergio Sylvestre spiega perché ha sbagliato l'Inno



La coppia di turisti cinesi guarita dona allo Spallanzani 40mila dollari per la ricerca



Una nuova ferrovia per il Sud: da Brindisi verso Salerno e Reggio Calabria (di G.Colombo)



La capotreno le chiede di mettere la mascherina, la passeggera le sputa in faccia



Wirecard precipita in Borsa. Anche la Germania ha il suo scandalo contabile

ISCRIVITI E SEGUI

Ricevi le storie e i migliori blog sul tuo indirizzo email, ogni giorno. La newsletter offre contenuti e pubblicità personalizzati. [Per saperne di più](#)

 **Newsletter**

redazione@email.it

Iscriviti ora →



lingua, la scrittura. E la lingua di Trevi è un perfetto strumento di scavo nelle stratigrafie della memoria: duttile e prensile, aderisce alle persone e alle cose ma poi sa distaccarsene per guardarle dalla giusta distanza, e metterle in prospettiva.

Sono molti anni che Trevi lavora per recuperare persone e frammenti della sua vita che sono anche, in qualche modo, pezzi della storia intellettuale di questo Paese. Nel 2012, per Ponte alle Grazie, era uscito *Qualcosa di scritto*, il libro in cui ricostruiva il suo rapporto – conflittuale, diciamo – con Laura Betti, a sua volta dedita, in un gioco di scatole cinesi, alla preservazione della memoria di Pasolini. Era un altro libro di straordinaria cultura e intelligenza. E che costringeva a ricordare.

Perché ho l'impressione che tutta la carriera di Trevi possa essere riassunta così: ricordare qualcosa o qualcuno di buono, e di bello; salvare così tante cose buone dall'oblio da finire con l'averne abbastanza materiale per costruire una barricata contro il brutto, il volgare, il violento. Non riesco a immaginare un complimento migliore, per uno scrittore e neppure una cosa più giusta da fare, di questi tempi.

Instagram Messenger
Flipboard

DAL WEB

Contenuti Sponsorizzati



Ecco come difendere la tua casa dai ladri con Verisure. Promo giugno -50%

Antifurto Verisure

